

STEFANO RUZZA

**IL ROMPICAPO DEL DRAGONE.
RIPENSARE LA SICUREZZA
GUARDANDO ALLA CINA**

La parola «sicurezza» richiama alla mente immagini molto diverse fra loro. L'idea, di per se stessa, si presenta come assai sfaccettata, ma con riferimento all'ambito internazionale il concetto è stato spesso trattato in maniera univoca, venendo fatto coincidere con l'idea di difesa (soprattutto dello stato). La limitatezza di questo approccio viene evidenziata lungo due diversi assi. In prima battuta, si mostra un modo diverso di intendere il nesso tra sicurezza e difesa, attraverso un breve excursus del pensiero strategico cinese. In secondo luogo, si procede ad ampliare ulteriormente il campo, scomponendo l'idea di sicurezza, valutandone le implicazioni in ambiti diversi da quello della difesa e a livelli analitici differenti da quello statale.

Anno XLV, n. 198 online
maggio-agosto 2010
ISSN 2035-5866

**L'ECONOMIA SOCIALE
DI MERCATO / 2. Dal
nazional-socialismo
all'ordoliberalismo**

Alessandro Somma

Richard Boyd
Liberty, Community
and the Quest for National
Self-Determination:
Joseph Mazzini and the
Nationalist Fallacy

James L. Nolan, Jr.
Liberty and the Therapeutic
State. Courts and Culture
in Comparative Perspective

Stefano Ruzza
Il rompicafo del dragone.
Ripensare la sicurezza
guardando alla Cina

Il libro annotato
Massimo Durante
Note in margine a
«Sistemi di eccezione»
a cura di Massimo Vallerani

Attività del Centro Einaudi
(gennaio-giugno 2010)

bdl
Biblioteca della libertà

«Biblioteca della libertà»
Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866
Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi
[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)
Direttore responsabile: Giorgio Frankel
© 2010 Centro di Ricerca e Documentazione
“Luigi Einaudi”

STEFANO RUZZA

**IL ROMPICAPO DEL DRAGONE.
RIPENSARE LA SICUREZZA
GUARDANDO ALLA CINA**

Nel mondo contemporaneo non esiste più solo «la Sicurezza» (nazionale/dello stato). Essa è stata affiancata da tante altre sicurezze, ognuna caratterizzata e definita a modo proprio, ognuna rilevante quando correttamente collocata. Nel lanciare il nostro sguardo sulla sicurezza (senza la «s» maiuscola), non pare una brutta idea cercare di superare quelle che, in fin dei conti, non sono altro che cattive abitudini

1. C'ERA UNA VOLTA LA SICUREZZA

La parola «sicurezza» può richiamare alla mente immagini molto diverse fra loro: dagli elmetti in uso presso i cantieri edili ai carri armati; dai controlli sui prodotti alimentari al *firewall* del proprio computer; dalle forze deputate all'ordine pubblico sino al *welfare* e all'assistenza sociale. L'idea, di per se stessa, si presenta come assai sfaccettata ed è declinata in maniera diversa da settore a settore. Con riferimento all'ambito internazionale, tuttavia, il concetto di sicurezza è stato spesso trattato in maniera sostanzialmente univoca, soprattutto prima della fine della Guerra fredda. Esso è stato infatti associato in via prevalente alla forza armata (e annessi) a disposizione degli stati, sovrapponendosi quasi completamente con la *difesa*. In questa accezione la sicurezza riguarda in maniera pressoché esclusiva la capacità di esercizio della forza – immediata o in potenza – da parte dello stato verso l'esterno (guerra) o, in casi particolari, anche verso l'interno (contrasto a golpe, rivoluzioni, secessioni, disordini, eccetera). La forza armata, sia essa propriamente militare o no, è al centro di questa interpretazione in quanto *mezzo* tramite il quale minacciare o difendere la sicurezza. Quest'ultima viene definita come mera sopravvivenza o – in forma meno riduttiva – come la preservazione e il perseguimento di interessi (o talvolta valori) ritenuti essenziali. In somma sintesi, quindi, il *concetto classico* di sicurezza nella sfera internazionale ruota attorno alla *forza armata* (militare, paramilitare, di polizia o – al limite – irregolare), alla *guerra* (internazionale o civile) e allo *stato*. La coincidenza fra sicurezza e le questioni di carattere militare risulta, in questa lettura, tanto ovvia da potersi dare per intuitiva e scontata.

Ciò è vero tanto nella pratica quanto nella teoria *realista*, prevalente nelle Relazioni internazionali.

Il mezzo secolo di confronto fra superpotenze non ha alterato questo impianto, che pure ha sviluppato alcune peculiarità, per effetto di due elementi propri del periodo: l'ordine internazionale bipolare e l'avvento delle armi atomiche. A partire dal 1989, in ogni caso, è stato il mondo a cambiare profondamente. Nel giro di due anni l'Unione Sovietica si è dissolta, e un nuovo scenario – poco definito e pieno di incertezze – ha sostituito il precedente. I mutamenti, di norma, richiedono adattamento, ma adattarsi non è cosa semplice e costa fatica. Alcuni vincoli sono dovuti a fattori di carattere materiale: non si possono trasformare assetti di importanza cardinale – come ad esempio gli arsenali strategici e le regole di condotta che ne definiscono l'impiego – da un giorno all'altro. Altri, invece, sono di natura astratta: ciò di cui si dispone può apparire perfettamente adeguato (che lo sia o no), può non essere semplice individuare se e quali nodi critici esistano, e – infine – c'è sempre una certa renitenza da parte del vincitore a cambiare mentalità (del resto si sa: squadra che vince non si cambia).

Riportando questo insieme di riflessioni agli Stati Uniti, non sorprende che essi nel mondo post-bipolare abbiano tentato più volte – al di là della maggiore o minore buona fede intrinseca all'operazione – di riproporre la logica propria della Guerra fredda nei confronti di svariati *competitors* (o presunti tali)¹. La notevole sperequazione di forze militari in favore degli Stati Uniti – specialmente in ambito nucleare – non è stata considerata sufficiente a squalificare tali visioni di una Guerra fredda *redux*. Neppure stupisce che la Cina si sia spesso trovata nel novero dei potenziali concorrenti², date alcune sue peculiari caratteristiche: l'enorme popolazione, il vertiginoso tasso di crescita del Pil, il regime comunista, le numerose forze armate, il possesso di armi nucleari (e di vettori intercontinentali), interessi strategici proiettati a livello globale, e così via. Le obiezioni che ricordavamo poc'anzi circa la ripresa di un marcato antagonismo a due, tuttavia, tengono anche quando applicate al gigante asiatico: la superiorità militare americana regge ampiamente il confronto con la Cina, soprattutto dal punto di vista nucleare. Infatti, la Cina dispone approssimativamente di 200 testate atomiche, contro le circa 10.000 americane. Le forze nucleari statunitensi sono inoltre caratterizzate da un più alto livello di allerta³. Ciononostante, la stampa americana più prettamente con-

¹ Dalla stessa Russia post-sovietica all'Iran, i casi certo non sono mancati e non mancano tuttora.

² Per un paio di esempi di questa guerra fredda in salsa cinese, cfr. E. Cohen, *Defending America in the Twenty-First Century*, «Foreign Affairs», vol. 79, novembre-dicembre 2000, n. 6, pp. 40-56; U.S. Department of Defense, Office of the Secretary of Defense, *Quadrennial Defense Review*, 6 febbraio 2006, p. 29 e seguenti.

³ Tutto ciò senza contare che la dottrina cinese prevede l'impiego di armi atomiche solo in risposta a un attacco di tipo analogo. Cfr. Federation of American Scientists, *China Nuclear Forces* [<http://www.fas.org/nuke/guide/china/nuke/index.html>]; H.M. Kristensen, R.S. Norris e M.G. McKinzie, *Chinese Nuclear Forces and U.S. Nuclear Warplanning*, Federation of American Scientists and Natural Resources Defense Council, novembre 2006. La provocatoria analisi di Lieber e Press, sulla possibilità efficace di un primo colpo nucleare di disarmo (*disarming first strike*) da parte degli Stati Uniti contro Russia o Cina, mentre da un lato conferma lo squilibrio esistente, dall'altro di certo non aumenta la sensazione di sicurezza presso questi due paesi. Cfr. K.A. Lieber e D.G. Press, *The End of MAD? The Nuclear Dimension of U.S. Nuclear Primacy*, «International Security», vol. 30, primavera 2006, n. 4, pp. 7-44.

servatrice non dimentica di richiamare il «rischio» di rimonta militare da parte della Cina, anche in ambito convenzionale⁴.

In questa propensione a un costante ritorno al passato – che ha resistito per molti versi anche agli eventi dell'11 settembre – la ricerca di un nuovo avversario (Cina o altri) è l'unico elemento di una qualche novità. Molti altri contenuti possono invece considerarsi a tutti gli effetti dei veri e propri *Cold War souvenirs*. Ne è esempio la difesa missilistica, con annessa questione della militarizzazione dello spazio. È nota infatti l'aspirazione degli Stati Uniti a dotarsi di un sistema di protezione dai missili balistici, che data indietro fino agli anni Cinquanta del secolo scorso⁵, ma la cui radice più nota è la *Strategic Defense Initiative* di Reagan (SDI, 1983). Nonostante le varie denominazioni (oggi si parla genericamente di *Ballistic Missile Defense* – BMD) e le alterne fortune, il progetto si è ripresentato con una certa costanza nel dibattito strategico d'oltre Atlantico, anche ben dopo la fine della Guerra fredda⁶, divenendo talvolta parte significativa delle politiche di sicurezza dell'Amministrazione in carica. Gli otto anni di presidenza di George W. Bush sono stati un momento di grande fortuna per il programma⁷, che ha ricevuto una sostanziale spinta allo sviluppo. Il trattato ABM (*Anti-Ballistic Missile*), che metteva al bando un siffatto sistema, è stato conseguentemente denunciato dagli Stati Uniti, e nel 2002 ha cessato di essere in vigore⁸. Nemmeno l'elezione di Barack Obama è stata sufficiente ad arrestare lo slancio del programma.

Nella BMD odierna i sogni di gloria propri della SDI sono spariti: la protezione totale del territorio americano dai missili balistici – anche in caso di attacco massiccio – ha ceduto il posto a una più modesta difesa nei confronti di una aggressione quantitativamente contenuta⁹. Piuttosto che dai *rogue states*, i cui arsenali strategici dispongono di capacità intercontinentali solo in potenza¹⁰, o dai gruppi terroristici transnazionali – i

⁴ Per un esempio, cfr. S. Cropsey, *We Should Build a Bigger Navy. China is*, «The Weekly Standard», vol. 14, 26 gennaio 2009, n. 18 [<http://www.weeklystandard.com/Content/Public/Articles/000/000/016/025ibosb.asp?pg=1>].

⁵ Il primissimo programma anti-missile balistico statunitense, il Nike-Zeus, prevedeva la detonazione di missili a testata nucleare Nike in prossimità degli ICBM sovietici in arrivo. Il programma fu abbandonato nel 1961 a causa di svariati problemi tecnici (difficoltà di identificazione rapida della minaccia in arrivo, distruzione dei sistemi radar di allerta precoce dopo la prima detonazione, eccetera).

⁶ È interessante notare che nel 2000 anche il presidente Clinton ha perorato la causa della difesa missilistica, sia pure con scarso successo.

⁷ È peraltro estremamente affascinante che gli attacchi dell'11 settembre siano stati impiegati per giustificare la necessità dello scudo spaziale, dato che il nesso fra dirottamento aereo e intercettazione dei missili balistici pare alquanto labile e di difficile dimostrazione.

⁸ Il trattato ABM fu stipulato nell'ambito del più vasto piano di limitazione degli arsenali strategici SALT I (1972). Naturalmente la Russia – erede del trattato sottoscritto dall'Unione Sovietica – ha manifestato un forte malcontento circa la denuncia del trattato da parte americana.

⁹ Un'insostituibile fonte di informazioni in merito alla difesa missilistica, ai suoi precursori e ai suoi sviluppi è costituita dagli archivi della Federation of American Scientists (FAS). Cfr. <http://www.fas.org>, in particolare le pagine «National Missile Defense» [<http://www.fas.org/spp/starwars/program/nmd/>] – a cui si rimanda anche per i dettagli tecnici del sistema – e i «Garwin Archives» [<http://www.fas.org/rlg/index.html>].

¹⁰ In proposito, è bene notare che l'Iran, nel suo arsenale missilistico corrente, dispone di missili con una gittata massima pari a circa 2.000 km (Shahab 3 e relative varianti). Anche nel caso – per ora tutto ipotetico – in cui il paese riuscisse a dotarsi di ICBM in grado di colpire a 5.000 km, gli Stati Uniti resterebbero comunque fuori portata. Discorso simile per la Corea del Nord: i sistemi attuali non

quali difficilmente concretizzeranno una loro minaccia in forma di ICBM –, la BMD si presenta come uno strumento ideale di difesa nei confronti di attacchi balistici condotti da attori dotati di arsenali limitati.

Dal canto loro, gli Stati Uniti potrebbero ritenere la *Ballistic Missile Defense* uno strumento essenzialmente difensivo. Però, dal momento che tale sistema li pone al riparo da un attacco balistico, altri stati in possesso di tecnologie mature in ambito missilistico e nucleare – ma privi di analoga difesa – possono interpretare uno sviluppo di questo genere come fondamentalmente *offensivo*, poiché mette gli Stati Uniti nelle condizioni di poter attaccare per primi impunemente (o quasi) evitando (o contenendo) gli effetti del colpo di rappresaglia¹¹. La consapevolezza di questa ambiguità di fondo può – a sua volta – portare chi dispone del sistema difensivo (in questo caso gli Stati Uniti) a valutare come aggressiva qualsiasi mossa altrui, che si tratti o no di una effettiva contromossa e a prescindere dal suo movente. I fattori di carattere *interpretativo* sono dunque centrali nelle questioni di sicurezza¹². La cronaca degli ultimi anni ha fornito un esempio di questa dinamica. Nel gennaio 2007, la Cina ha testato un missile anti-satellite (ASAT), abbattendo un proprio piccolo satellite meteorologico; le reazioni americane sono state assai vivaci, data la criticità dei satelliti in ambito commerciale e militare – incluso il funzionamento della stessa BMD¹³. Anche l'ultimo *Ballistic Missile Defense Review Report* rende assai esplicitamente la problematicità del livello interpretativo. Viene infatti riportato che, allo stato attuale, gli unici paesi in possesso di capacità balistiche in grado di colpire il territorio degli Stati Uniti sono Cina e Russia, ma – al contempo – si dichiara che la BMD non è indirizzata a un loro contrasto¹⁴. Eppure dovrebbe essere evidente che, nella situazione corrente, gli unici attori che logicamente

superano i 2.000 km. Nel caso nordcoreano, tuttavia, lo sviluppo di capacità ICBM potrebbe consentire, in virtù della posizione geografica, di raggiungere parte del territorio continentale degli Stati Uniti.

¹¹ Questa logica era ben chiara ai tempi della Guerra fredda, e fu proprio questa linea di ragionamento a condurre alla stipula dell'accordo ABM. In merito cfr. L. Freedman, *Le prime due generazioni di strateghi nucleari*, in P. Paret (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Marietti, Genova 1992, nonché R. Vellano, *Deterrenza e difesa nell'età nucleare: il caso della strategic defense initiative*, in L. Bonanate et al., *Dopo l'anarchia. Saggi sul superamento dell'immagine anarchica delle relazioni internazionali e sul rischio di ricadervi*, Franco Angeli, Milano 1989.

¹² Il *dilemma della sicurezza*, nel quale il nesso esistente fra la scelta delle mosse da effettuare e la dimensione interpretativa è centrale, dimostra il punto. In merito cfr. J.H. Herz, *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*, «World Politics», vol. 2, gennaio 1950, n. 2, pp. 157-180; V.E. Parsi, *Sicurezza*, in F. Andreatta et al., *Relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2007; K. Booth e N.J. Wheeler, *The Security Dilemma: Fear, Cooperation and Trust in World Politics*, Palgrave Macmillan, Londra 2008.

¹³ Un breve resoconto dell'avvenuto, unito a una versione sintetica delle principali reazioni internazionali, è stato fornito dalla stampa britannica: BBC News, *Concern over China's missile test*, 19 ottobre 2007 [<http://www.news.bbc.co.uk/go/pr/fr/-/2/hi/asia-pacific/6276543.stm>]. Il test ASAT cinese è diventato una sorta di *leit-motiv* circa la potenziale pericolosità militare del gigante asiatico. Ne fornisce un eccellente esempio A.J. Tellis, *China's Military Space Strategy*, «Survival», vol. 49, autunno 2007, n. 3, pp. 49-72. Per una introduzione alle guerre spaziali, non priva di riferimenti a sistemi ABM e ai missili ASAT, si veda M. Krepon, *Lost in Space. The Misguided Drive Toward Antisatellite Weapons*, «Foreign Affairs», vol. 8, maggio-giugno 2001, n. 3, pp. 2-8.

¹⁴ Cfr. Department of Defense, *Ballistic Missile Defense Review Report*, Washington, febbraio 2010, pp. 4-5.

dovrebbero risentirsi dello sviluppo della BMD sono proprio quelli che, in conseguenza di essa, vedono decrescere le loro capacità.

Riprendendo le fila del discorso generale, la logica alla quale vengono sovente ricondotti i problemi di sicurezza – di cui è stato fornito qualche esempio – potrebbe essere definita addirittura *stantia*, più che ordinaria e convenzionale. Consiste in un tentativo di forzare la realtà, inserendola in un modello concettuale obsoleto, operazione che peraltro comporta uno sforzo intellettuale (e materiale) notevole. Ne vale veramente la pena? Oltre alla fatica, un grosso rischio è costituito dalla possibile *inadeguatezza* del modello a cui si cerca di tornare. Infatti, in che misura è lecito affermare che il mondo di oggi assomiglia a quello pre-1989? All'interno di questo modo di ragionare sulla sicurezza, in sintesi, si possono individuare due aspetti problematici fondamentali:

- una questione di *prospettiva*. La riflessione è soprattutto unilaterale (si parla di *noi*) e unidirezionale (si applicano le conseguenze del *nostro* operato sugli altri o sull'esterno). Qualora venga inserita una seconda dimensione (l'altro) questa è sovente concepita in maniera *simmetrica*¹⁵;
- una questione di *concettualizzazione*. Possiamo dirci certi che gli elementi di base di questa *forma mentis* siano affidabili? E che la logica che li lega sia l'unica disponibile, o quantomeno la migliore fra quelle disponibili? In altre parole: quando diciamo «sicurezza» stiamo davvero pensando a ciò che *realmente* è la sicurezza?

Non va inoltre dimenticato che la realtà è qualcosa di *complesso*: per questo motivo, i due livelli problematici di cui sopra possono – e devono – essere intersecati fra di loro. Sulla base di queste riflessioni è possibile «sfidare» la visione convenzionale della sicurezza. Ci accingiamo a questo compito – immane, invero – di seguito, formulando qualche spunto introduttivo.

2. IL MONDO SOTTOSOPRA: UN'ALTRA PROSPETTIVA

Proviamo a concentrarci sul primo dei nodi indicati – la prospettiva –, prendendo in esame un modello alternativo a quello (per noi) tradizionale, e cioè il *pensiero strategico cinese*. Dati i limiti di questo studio, dovremo accontentarci di una sintesi, nella speranza che ci consenta, se non altro, di percepire l'essenza di un diverso modo di affrontare la realtà. Oltre a questo risultato, più astratto, tale breve *excursus* permette anche di valutare l'efficacia del (nostro) pensiero convenzionale. Si tratta dunque di una sorta di «introspezione di riflesso», operazione molto apprezzabile in un'ottica strategica, che è – o quantomeno dovrebbe essere – dialogica per definizione. Che senso ha, infatti, costruire e dotarsi di strumenti – e della cornice che ne stabilisce le condizioni di impiego – sulla base delle proprie idiosincrasie o fissazioni, invece di munirsi di ciò che serve (o potrebbe servire) in base a una valutazione razionale del contesto e

¹⁵ Il già citato articolo di Tellis è un esempio eccellente di questa logica applicata alla questione «guerre spaziali». Tale articolo ha scatenato un vivace dibattito sulle pagine di «Survival», venendo criticato soprattutto per la linearità e la convenzionalità con cui ha affrontato il tema; cfr. Autori vari, *China's Military Space Strategy: An Exchange*, «Survival», vol. 50, febbraio-marzo 2008, n. 1, pp. 157-158.

degli altri attori?¹⁶. In ultima istanza, vorremmo dunque cercare di non scivolare sopra quel curioso fenomeno di «costruzione dell'altro» che è stato battezzato «immagine speculare» (*mirror imaging*), e cioè:

[L']«attribuire al resto del mondo motivazioni, scopi e comportamenti simili ai nostri, e ignorare tutto ciò che non ricade all'interno di questo schema [...]»¹⁷. Spesso chiamato «immagine speculare» è anche in parte il risultato [...] della fiducia nella *rule of law*. Siccome si vede soltanto se stessi nello specchio, il rovesciamento del campo di battaglia non può essere osservato. L'immagine speculare tende ad essere molto seducente. Ognuno trova la propria immagine piuttosto soddisfacente. È facile dire: «io penso in questo modo, e dovrebbero farlo anche gli altri». Non è richiesto un grosso sforzo per abbracciare una tale postura mentale. Prove di una realtà contraria alle aspettative sono, naturalmente, sospette e facilmente respinte¹⁸.

Cerchiamo dunque di contenere questo rischio proprio tramite l'osservazione de «l'altro»: in questo caso la Cina.

Il più famoso fra i classici del pensiero strategico cinese è il *Bingfa* – noto anche come *L'arte della guerra* –, composto all'incirca fra il 400 e il 320 a.C. da Sun Tzu¹⁹. Una delle prime indicazioni di questo testo è volta proprio a mettere in guardia nei confronti dell'errore prospettico appena richiamato, e dei rischi che ne conseguono:

Conoscendo gli altri e conoscendo se stessi, in cento battaglie non si correranno rischi; non conoscendo gli altri, ma conoscendo se stessi, una volta si vincerà e una volta si perderà; non conoscendo né gli altri né se stessi, si sarà inevitabilmente in pericolo ad ogni scontro²⁰.

Principio sovente citato anche nella sintetica formula: «conosci te stesso e il tuo nemico». La capacità di applicare ai problemi la giusta lente interpretativa è dunque il primo elemento significativo del pensiero strategico cinese classico.

Un secondo aspetto notevole è la propensione al *pragmatismo*, contrapposto alla riflessione teorica pura:

¹⁶ Tutto ciò – naturalmente – al di là dei casi in cui si percepisce ciò che si vuole per motivi di auto-justificazione.

¹⁷ W. Laqueur, *The West in Retreat*, «Commentary», agosto 1975, pp. 44-45, cit. in R.W. Barnett, *Asymmetrical Warfare. Today's Challenges to U.S. Military Power*, Brassey's, Washington 2003.

¹⁸ R.W. Barnett, *op. cit.*, pp. 114-115. Si tratta di un modo di affrontare la realtà che diviene particolarmente pernicioso se riferito a questioni belliche, militari o di sicurezza in genere (che si ritengano questi tre aspetti coincidenti o no). In merito cfr. anche Anonymous (M. Scheuer), *Imperial Hubris. Why the West Is Losing the War on Terror*, Brassey's, Washington 2004, p. 163 e seguenti. Un sintetico condensato circa la «immagine speculare» – e le sue implicazioni sulla logica bellica generale – è presentato in S. Ruzza, *Il rapporto tra guerra e asimmetria*, in V. Coralluzzo e M. Nuciari (a cura di), *Conflitti asimmetrici. Un approccio multidisciplinare*, Aracne, Roma 2006.

¹⁹ Secondo la datazione proposta da Samuel Griffith, generale dei Marines e curatore delle traduzioni di due classici della strategia sinica in lingua inglese: il *Bingfa* (1963) – dove per l'appunto viene proposta questa datazione – e lo *Yu Chi Chan* di Mao Tse-tung (1961). A Griffith si devono anche alcune considerazioni assai brillanti circa insorgenza e controinsorgenza, reperibili nella sua introduzione all'edizione del 1961 dello *Yu Chi Chan*.

²⁰ Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Newton Compton, Roma 1994, p. 32.

Il pensiero cinese in generale prova quasi ripugnanza per i sistemi e le speculazioni che tendono ad una spiegazione logica e totalizzante del mondo. Più che i concetti astratti, preoccupano i pensatori e gli studiosi i mezzi di azione [...]. Più che con i sistemi, i cinesi si confrontano con i mezzi, i metodi e le tecniche. La prima domanda non è cosa è la guerra e neppure perché fare la guerra, ma *come* fare la guerra²¹.

Il *Bingfa* rappresenta fedelmente questa mentalità: il testo è interamente dedicato a fornire indicazioni pratiche, generali o contingenti. Ma non una sola riga è spesa per definire *cosa sia* la guerra. Ciò si pone in netto contrasto con la tradizione di pensiero occidentale: non certo perché da questa parte del mondo manchino le riflessioni pragmatiche, ma perché esse sono sovente accompagnate da considerazioni ontologiche. L'esempio principe è fornito dal *Vom Kriege* di Clausewitz, il cui libro primo è significativamente intitolato *La natura della guerra*²².

Un terzo elemento importante è il ruolo degli stratagemmi e degli inganni:

Le questioni belliche seguono il Dao dell'inganno. Per cui se si è capaci bisogna mostrarsi incapaci, e se si è attivi bisogna mostrarsi inattivi. Quando si è vicini bisogna dare l'impressione di essere ancora lontani, e quando si è lontani quella di essere già vicini. Si tenti il nemico facendolo sentire in vantaggio, e lo si schiacci fingendosi confusi. Con un nemico compatto si stia pronti al confronto, ma un nemico troppo forte va fuggito. Lo si iriti per confonderlo e si ostenti debolezza per aizzarne l'arroganza. Lo si stanchi se cerca riposo e si cerchi di dividerne i ranghi qualora siano uniti. Lo si attacchi dove è impreparato, operando sortite dove non si è attesi. Questi sono i mezzi con cui uno stratega si impone, sempre che non li divulghi in precedenza²³.

Detto altrimenti, si tratta di una valorizzazione dell'*approccio indiretto*²⁴. È un punto da valutare con particolare attenzione, in quanto facilmente soggetto a fraintendimenti. Approccio indiretto non significa – ovviamente – la scelta di una strada complessa solo in virtù della sua disponibilità. Nemmeno vuol dire preferire un risultato facile, ma instabile, a uno più arduo da raggiungere ma più duraturo. Si tratta invece di una questione di *efficienza*. A parità di risultato atteso, se un percorso ci evita di cozzare testardamente contro i punti di forza altrui, allora è da preferirsi. Naturalmente, individuare una tale «scorciatoia» richiede un *coup d'oeil* notevole da parte dello stratega. Questa interpretazione del ruolo dell'azione indiretta è confermata e sostenuta dallo spirito pratico che ricordavamo poc'anzi.

Il pragmatismo di fondo del pensiero strategico classico cinese ha la sua più importante manifestazione in una grande capacità di *adattamento*. Se facciamo un balzo

²¹ F. Mini, *L'altra strategia. I classici del pensiero militare cinese dalla guerra al marketing*, Franco Angeli, Milano 1998 (corsivo aggiunto).

²² Cfr. C. Clausewitz, *Della guerra*, edizione a cura di G.E. Rusconi, Einaudi, Torino 2000. In altre edizioni italiane (Stato Maggiore del Regio Esercito 1942; Mondadori 1970 e 1989) tale titolo è tradotto in *Dell'essenza della guerra*. Il senso resta fermo.

²³ Sun Tzu, *op. cit.*, pp. 19-20.

²⁴ Un'opera centrale a riguardo – come il titolo lascia facilmente intuire – è *Trentasei stratagemmi*. Di gran lunga posteriore al *Bingfa*, è costituita da massime risalenti a periodi diversi, la più antica databile attorno al XIV secolo. Per approfondimenti si rimanda interamente a F. Mini, *op. cit.*, p. 54 e seguenti e p. 76 e seguenti.

avanti di più di venti secoli ce ne fornisce prova Mao Tse-tung. Per quanto egli non avesse studiato gli antichi testi di strategia, gli elementi di cultura classica presenti nella sua formazione gliene hanno consentito una successiva comprensione profonda. Dopo i rovesci subiti negli anni Trenta – e che portarono a intraprendere la «Lunga Marcia» –, Mao si dedicò a un recupero dei classici del pensiero strategico cinese, primo fra tutti il *Bingfa*. Il successo di questa riflessione, per quanto tardiva, non si è tradotto solo nella pratica – con la serie di sconfitte imposte ai nazionalisti e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese –, ma ha lasciato anche una traccia scritta nello *Yu Chi Chan (Guerrilla Warfare, 1936)*²⁵. Il testo di Mao riflette le stesse caratteristiche che già abbiamo osservato nei classici. Non c'è interesse per gli aspetti ontologici o descrittivi, se non quando essi rivestono una qualche utilità pratica. L'efficacia dell'approccio indiretto, invece, è sostenuta più volte, anche parafrasando Sun Tzu:

Nel condurre la guerriglia cerca di apparire in arrivo da est quando attacchi da ovest; evita il pieno e attacca il vuoto; attacca e ritirati; colpisci con la forza del fulmine e cerca una decisione rapida come quella del fulmine. Quando i guerriglieri ingaggiano un nemico più forte essi si ritirano quand'egli avanza; lo infastidiscono quando si ferma; lo colpiscono quando è logoro; lo inseguono quando si ritira²⁶.

Il testo, oltre a fornire una serie di informazioni di carattere concreto – ad esempio relative a equipaggiamento e organizzazione –, non manca di elementi innovativi, primo fra tutti il ruolo del popolo, in parte inquadrato all'interno della forza combattente, ma soprattutto considerato insostituibile elemento di supporto, reclutamento e informazione. In sintesi: la vera e propria «cinghia di trasmissione» della guerriglia, che salda fra loro gli aspetti politico e militare.

Mentre le idee di Mao circa l'efficacia della manovra si spingevano fino a permeare la condotta della guerra regolare – come nel caso della controffensiva cinese in Corea del 1950²⁷ –, lo *Yu Chi Chan* si affermava a livello globale come il libro di riferimento della cosiddetta «guerra rivoluzionaria»²⁸. Nonostante l'ampia diffusione del volume, le indicazioni che contiene sono però state applicate con successo soltanto nelle aree di tradizionale influenza sinica²⁹. L'esempio principe è costituito dal conflitto vietnamita.

²⁵ Circa l'influenza dei classici su Mao Tse-tung e le relative conseguenze, cfr. F. Mini, *op. cit.*, p. 99 e seguenti.

²⁶ Mao Tse-tung, *On Guerrilla Warfare*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1961, p. 46.

²⁷ Si pensi alla battaglia di Chanjing Reservoir (novembre 1950). Con una magistrale manovra le forze comuniste conquistarono le posizioni a sud del fiume, aggirando il contingente ONU. Da lì, lanciarono un massiccio attacco, che giunse quasi ad annichilire le forze avversarie, aggredendole da più direzioni e costringendole a cedere terreno. Il successivo evolvere della guerra in uno scontro di posizione smorzò lo slancio cinese, fino allo stabilizzarsi delle posizioni reciproche attorno al 53° parallelo. Al di là delle singole operazioni, le forze cinesi in Corea si distinsero soprattutto per la loro disciplina di marcia: la capacità di coprire enormi distanze, di movimento notturno, di mimetizzarsi, di spostarsi con discrezione.

²⁸ Circa la quale cfr. J. Shy e T.W. Collier, *La guerra rivoluzionaria*, in P. Paret (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Marietti, Genova 1992.

²⁹ Circa quest'area e i suoi riflessi politici cfr. G.B. Andornino, *Il Regno di Mezzo tra principi e realpolitik. Che cosa ci insegna la tradizione della politica estera cinese*, in F. Armao e A. Caffarena

Vo Nguyen Giap e Ho Chi Minh piegarono prima una potenza coloniale (la Francia) e poi una superpotenza (gli Stati Uniti) grazie alle indicazioni di Mao, unite a una volontà di ferro. Estrapolato dal suo contesto culturale naturale, lo *Yu Chi Chan* non è invece sempre stato ben compreso. Lo dimostra il «focismo» di Ernesto «Che» Guevara. Fondato alla larga sulle idee di Mao, il fulcro della variante guevariana risiede nella costituzione di «punti mobili di insurrezione», detti per l'appunto *fochi*. In somma sintesi, Guevara ribalta la dinamica suggerita da Mao: non è più il concorso con il popolo a permettere l'espressione efficace di violenza, ma è la violenza a innescare la risposta popolare. Ciò – di fatto – causa il venir meno del principio di approccio indiretto: invece di nascondere la propria debolezza, preparando la forza tramite il radicamento popolare, si punta a un attacco immediato, esponendosi al rischio di rappresaglia e di un pronto annientamento. Le sfortunate vicende di Guevara dopo la Rivoluzione cubana dimostrano la fallacia di questo stravolgimento dell'idea originaria. Fra esse, il caso boliviano è forse l'esempio più chiaro dell'inefficacia della rielaborazione fochista³⁰. Una cattiva interpretazione, tuttavia, non scalfisce il valore dell'idea originaria.

Giungendo ai tempi a noi più prossimi, un nuovo testo – frutto questa volta non di uno ma di due autori – si impone all'attenzione. Si tratta dello *Chao Xian Zhan* (tradotto in italiano come *Guerra senza limiti*³¹), scritto dai colonnelli superiori dell'aeronautica Qiao Liang e Wang Xiangsui, e pubblicato originariamente nel 1999. Il volume, pur innestandosi sullo sfondo fin qui tratteggiato, non è privo di forti influenze altre, tanto per quel che riguarda lo studio dei classici della strategia (anche non cinesi dunque) quanto con riferimento alla pratica bellica.

In omaggio al basilare principio «conosci il tuo nemico», la prima parte dell'opera prende in considerazione il pensiero bellico convenzionale e i suoi limiti, con speciale riguardo per la versione americana (anche se non è difficile estenderne le implicazioni a tutta la cultura militare occidentale contemporanea). Diversi concetti chiave vengono provocatoriamente ribaltati, con l'intento di mostrarne l'assurdità o l'eccessiva ristrettezza. Fra gli altri, ricordiamo «armi di nuova concezione» contro «nuovi concetti di arma»³² e «operazioni militari diverse dalla guerra» contro «operazioni di guerra non militari»³³.

La seconda parte dell'opera cerca di delineare delle linee di condotta, e di creare così un modello alternativo a quello dominante. Ai più noti pensatori in materia bellica d'Oriente e d'Occidente – rispettivamente Sun Tzu e Clausewitz – viene imputata la colpa di limitare le proprie idee alla sola sfera militare. A parere degli autori è piuttosto Machiavelli, con *Il principe*, a essersi avvicinato a una più ampia concezione della guerra:

(a cura di), *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, Guerini e Associati, Milano 2006.

³⁰ Su Guevara e il focismo si vedano: E. Guevara, *Guerrilla Warfare*, University of Nebraska Press, Lincoln 1998; J. Shy e T.W. Collier, *op. cit.*

³¹ Q. Liang e W. Xiangsui, *Guerra senza limiti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001.

³² Ivi, p. 56 e seguenti.

³³ Ivi, p. 78 e seguenti.

Figure militari attuali come Powell, Schwarzkopf o persino Sullivan (capo di stato maggiore dell'esercito degli Stati Uniti dal 1991 al 1995) o Shalikashvili non si possono considerare «moderni». Essi infatti appaiono piuttosto come un gruppo di militari tradizionali.

Questo perché tra i soldati tradizionali e quelli che si possono definire come i soldati moderni si è già instaurato un grande divario. Nonostante non si tratti di un divario incolmabile, richiede pur sempre un salto, nei termini di un ripensamento militare radicale. [...] In realtà si tratta di un processo molto semplice: il nuovo metodo che si è reso necessario consiste nel creare un perfetto Machiavelli militare.

Raggiungere gli obiettivi con ogni mezzo, nobile o ignobile: è questa la più importante eredità spirituale del grande pensatore politico del Rinascimento³⁴.

Si tratta dunque di *combinare* fra di loro i diversi mezzi a disposizione, preoccupandosi soltanto della loro coerenza con il fine e di ponderarne l'efficienza. In omaggio al tradizionale pragmatismo vengono esplicitamente indicati i diversi livelli nei quali è possibile effettuare tali combinazioni:

- *combinazione delle organizzazioni*: miscelare fra loro diverse *tipologie di attori*, come organizzazioni nazionali e internazionali, statuali e non-statali;
- *combinazione degli ambiti*: non vincolare lo scontro al solo terreno su cui si svolge, ma ampliarlo anche ad altri settori. Ad esempio, allargare un confronto militare anche alla sfera economica;
- *combinazione dei mezzi*: unire fra loro mezzi provenienti da ambiti diversi. I mezzi militari possono essere combinati con altri non specifici di tale sfera. Da qui l'idea delle «operazioni di guerra non militari»;
- *combinazioni stratificate*: abbattere le barriere esistenti fra i livelli di definizione del conflitto – tattico, operativo, strategico e politico. Metodi propri di uno strato possono infatti rivelarsi efficaci anche in un altro.

L'applicazione delle combinazioni a tutti questi livelli genera la «guerra combinata modificata che supera i limiti»³⁵. Questa denominazione chiarisce meglio il senso del concetto, che non è di *assenza* di limiti – come lascerebbe intendere il titolo dell'opera – bensì di un loro *superamento* attraverso un metodo attivamente implementato:

Teoricamente «andare oltre i limiti» dovrebbe significare non avere alcun tipo di limitazione, andare oltre qualunque cosa, ma, in realtà, il superamento totale dei limiti è impossibile da realizzare. Qualunque superamento dei limiti è ipotizzabile solo con alcune restrizioni. Ciò significa che «andare oltre i limiti» non equivale di certo a «nessun limite», bensì all'espansione di ciò che è «limitato». Il che significa oltrepassare i limiti intrinseci di una certa area o di una certa direzione e combinare le opportunità e i mezzi in più aree e direzioni, in maniera da raggiungere un obiettivo prestabilito. Questa è la nostra definizione di «guerra combinata che va oltre i limiti»³⁶.

La concezione di conflitto che ne discende – piuttosto distante dai canoni usuali – è una *summa* degli elementi propri del pensiero strategico cinese. Data la conoscenza dell'avversario, si individuano i suoi punti di forza e le sue idiosincrasie. Partendo da questa analisi preliminare si elabora un approccio efficiente – per quanto eterodosso –

³⁴ Ivi, pp. 155-156. In proposito si veda anche p. 125.

³⁵ Ivi, p. 155 e seguenti.

³⁶ Ivi, p. 157.

volto ad aggirare la forza e a colpire i punti deboli. Questo significa, naturalmente, giocare al gioco della guerra esulando dai canoni ordinari. Il pragmatismo di questa impostazione non può sfuggire: nessun attore razionale è propenso a desiderare di giocare a un gioco nel quale è svantaggiato. Meglio piuttosto aggirare le regole.

Il testo di Liang e Xiangsui può inoltre considerarsi il punto di arrivo di un percorso ideale – le cui origini si trovano già nella riflessione classica – che amplia il concetto di strategia, portandolo a trascendere l'ambito esclusivamente militare:

Per i classici cinesi la guerra è ben lontana dal semplice confronto fra eserciti o dagli stessi preparativi militari (ivi compresi quelli di dissuasione e deterrenza). La strategia ha quindi un'accezione molto ampia. In una società in cui l'uomo dabbene deve eccellere nelle lettere come nelle armi o dove la burocrazia letterata vede la guerra come un mezzo fra tanti altri, e neppure il più sicuro, per raggiungere gli scopi si spiega l'approccio globale che i cinesi hanno della strategia³⁷.

Chiudendo ora il cerchio, e tornando da «questa» parte del mondo, è interessante notare come sia stato tradotto negli Stati Uniti il titolo dell'opera di Liang e Xiangsui: *Unrestricted Warfare. China's Master Plan to Destroy America*. Il tono drammatico del sottotitolo – nel quale la Cina è lo spauracchio da agitare – porta a chiedersi: se i contenuti del testo sono così spaventosi ed efficaci, vale la pena continuare a spendere miliardi di dollari per uno scudo antimissile? Ma anche nel caso in cui la «guerra senza limiti» fosse solo una provocazione – quantomeno un po' inquietante, data la sua effettiva possibilità –, certo non manca di pizzicare diversi nervi scoperti (peraltro non esulando neanche in questo dai canoni del pensiero strategico cinese). Se nell'ambito della difesa e della sicurezza i realisti sono convenzionalmente considerati la quintessenza del pragmatismo, forse è stato trovato qualcuno più realista del re...

3. SICUREZZA O SICUREZZE?

La sintesi del pensiero strategico cinese ci ha permesso di affrontare il tema sicurezza in ampiezza, senza metterne tuttavia in discussione gli assunti di base. Nonostante la diversa e più vasta prospettiva, permane dunque uno dei problemi di fondo a cui abbiamo accennato in apertura: la *concettualizzazione*. Si tratta cioè di stabilire *cosa sia* in astratto la sicurezza, quanto sicurezza e difesa (o sicurezza e questioni belliche) siano strettamente correlate, e quanto il primo concetto si esaurisca nel secondo, almeno con riferimento alla sfera internazionale. Le ultime due questioni proposte, se affrontate dalla prospettiva cinese precedentemente considerata, sono – almeno per un verso – quasi irrilevanti. Del resto, se i concetti di guerra e strategia bellica si allargano fino a essere onnicomprensivi, allora l'idea di difesa tende necessariamente a coincidere con quella di sicurezza. Ciò è particolarmente evidente nella «guerra combinata che va oltre i limiti»³⁸.

³⁷ F. Mini, *op. cit.*, p. 61.

³⁸ Questa riflessione ha peraltro carattere assolutamente neutro. Non si tratta cioè di una «bellizzazione» della sicurezza (come invece potrebbe essere per un'analoga idea teorizzata in Occidente), ma solo di una conseguenza logica.

In tutti i modi, resta da definire *cosa sia* la sicurezza e, dato quanto fin qui preso in considerazione, la necessità di riflettere sul tema in via generale si impone. Cerchiamo quindi di costruire un ragionamento in merito razionalmente e partendo da zero, allo scopo di definire una categoria di sicurezza che sia analiticamente valida.

Nei dizionari di lingua italiana, la sicurezza viene genericamente definita come «assenza di pericoli». Più precisamente, ci si riferisce alla riduzione del rischio, al contenimento dei danni dovuti a un evento nefasto³⁹, e possibilmente all'assenza di paura in merito al (possibile) verificarsi di una condizione ritenuta avversa. L'aspetto appena richiamato – la paura – rende evidente la centralità della *percezione* nella pratica della sicurezza, in cui sovente si distingue tra sicurezza *reale* e *percepita* e cioè fra l'*effettivo* livello di sicurezza – laddove questo sia quantificabile⁴⁰ – e la sua semplice *sensazione*. L'estrema *soggettività* propria della sicurezza, dovuta all'ampia quantità di elementi arbitrari in essa presenti (percezione, sensazione, paura⁴¹), è del resto richiamata dall'etimologia stessa della parola, che deriva dal latino *sine cura*, senza preoccupazione.

Qualche indicazione ulteriore circa l'oggetto sicurezza si può ottenere dalla lingua inglese, che – a differenza dell'italiano – dispone due concetti distinti: *safety* e *security*. A entrambi possono essere associati gli elementi testé richiamati con riferimento all'idea «italiana» di sicurezza. Di particolare interesse risulta però il fattore che li distingue: l'*intenzionalità*. Alla *safety* afferiscono infatti tutte quelle pratiche e misure volte a garantire la sostanziale affidabilità dell'oggetto considerato, e la sua non evoluzione verso condizioni o stati indesiderati (fallimenti, errori, incidenti). Il contenimento del rischio assume una dimensione *teleologica*: il fine è definito, e si tratta solo di individuare i mezzi migliori per il suo raggiungimento, in assenza di una spinta deliberata – attuale o potenziale – in senso contrario. L'esistenza di un secondo attore dotato di volontà è ciò che mette su tutt'altro piano la *security*. In questo senso, pur restando fermi gli scopi ultimi, l'agire diventa prettamente *strategico*, nel senso che tiene conto delle mosse, delle aspettative e delle valutazioni altrui. La *security* si occupa dunque di prevedere e prevenire le azioni intenzionali considerate fonte di danno o di pericolo; negarne o contenerne le conseguenze nel caso in cui previsione e prevenzione falliscano; pianificare e attuare una eventuale reazione.

Ma ancora più interessante è notare che, mentre i concetti di minaccia, rischio e pericolo – indipendentemente dalla loro intenzionalità e soggettività – sono centrali in qualunque definizione di sicurezza, ciò che resta costantemente nell'ombra è invece *contro cosa si rivolgano* minaccia, rischio e pericolo. Questo è esattamente il punto a partire dal quale le diverse concezioni della sicurezza divergono le une dalle altre. È molto differente, infatti, considerare una minaccia alla sopravvivenza, agli interessi, o ai diritti umani. Il concetto di sicurezza è dunque arbitrario nella misura in cui *non defi-*

³⁹ Più che di assenza di rischi e pericoli, pare opportuno parlare di riduzione dei medesimi. Staticamente, la probabilità di un evento possibile non può infatti essere ridotta a zero.

⁴⁰ La quantificazione del rischio viene svolta, ad esempio, a scopo assicurativo e preventivo. Tramite elaborazioni di tipo statistico e analisi ingegneristiche si valuta la sicurezza di impianti, veicoli, strutture, sistemi, eccetera. Quando fondata su questo genere di informazioni, la sicurezza è detta anche *sostantiva*.

⁴¹ Elementi che già abbiamo visto essere centrali nel dilemma della sicurezza. Cfr. nota 12.

nisce intrinsecamente l'oggetto da tutelare, ma può invece essere riferito a qualsiasi elemento considerato degno di tutela.

Nello studio del tema questo non è – tuttavia – l'unico elemento la cui scelta determina uno specifico orientamento. Supponiamo, infatti, di stabilire che il valore fondamentale da difendere sia la sopravvivenza. Resta da stabilire la sopravvivenza *di chi* (o di che cosa) vada tutelata: la mia, quella di qualunque persona, di una comunità, dello stato, della società internazionale? Ci troviamo di fronte quindi ad altri due elementi di discrezionalità: il *soggetto* protetto/da proteggere (individuo, gruppo, stato, eccetera⁴²) e la *direzione* della minaccia (monodirezionale, bidirezionale, o anche non orientata – nel caso in cui si consideri la protezione dell'oggetto scelto indipendente da chi lo possiede o lo minacci). In sintesi, la sicurezza si presenta come qualcosa di estremamente variabile e fortemente condizionato dalla prospettiva dell'osservatore.

Con ciò in mente, è possibile ora prendere in esame le implicazioni *internazionali* della sicurezza, e valutare se esse siano da individuarsi prevalentemente in guerra e difesa, o comunque nell'ambito dei rapporti interstatali e da ciò che da essi deriva (dalle organizzazioni internazionali al diritto bellico). Se si accettasse questa impostazione, ne discenderebbe che le minacce – anche quando non in forma eminentemente militare – siano generate soprattutto dagli stati. Questa idea è in effetti ancora dominante, e nella pratica internazionale – anche quando si abbandona il *Cold War revival* – spesso non si va molto distante. Si pensi al caso paradigmatico di questo primo scorcio di XXI secolo: gli eventi dell'11 settembre 2001. Si è trattato della manipolazione *criminale* di risorse *non militari* (dirottamento aereo) da parte di *soggetti privati*, allo scopo di colpire in modo *eterodosso* e *indiscriminato* installazioni e persone, tanto civili quanto militari. In questa azione, per quanto fondata su motivi politici, la statualità brilla per *assenza*. Eppure gli Stati Uniti hanno immediatamente individuato in alcuni *stati* la responsabilità per l'atto subito, e hanno proceduto ad attaccare mediante i canonici mezzi *militari*. Il caso appena considerato – o più in genere il terrorismo originato da reti transnazionali – non esaurisce certo la gamma delle minacce internazionali non-statali. Si pensi ad esempio ai problemi di sicurezza generati dal crimine organizzato⁴³, oppure alla capacità di alcune grandi aziende multinazionali di dotarsi di efficienti apparati di sicurezza privati e di impiegarli a proprio vantaggio,

⁴² Proprio per superare questo problema, a fine di studio è spesso utile impiegare i cosiddetti «livelli di analisi». Si tratta di una metodologia propria delle Relazioni internazionali. In merito, cfr. L. Bonanate, *Istituzioni di relazioni internazionali*, Giappichelli, Torino 2002. Un'applicazione di questo metodo agli studi sulla sicurezza si può trovare in P.M. Morgan, *International Security. Problems and Solutions*, CQ Press, Washington 2006. In tale testo l'autore presenta la differenza fra sicurezza sistemica, sicurezza statale, sicurezza sociale.

⁴³ Nel solo Messico, dal 1° gennaio 2008 al 2 dicembre dello stesso anno si sono contati 5.376 morti per episodi legati al narcotraffico, e il 2009 è stato ancora più sanguinoso, con più di 9.500 omicidi. Dal 2006 al 2009 il computo ha superato le 22.000 unità. Cfr. M. Lacey, *Killings in drug war in Mexico double in '08*, «The New York Times», 9 dicembre 2008; Associated Press, *22,700 Killed in Drug Violence in Mexico Since 2006*, 13 aprile 2010. Una tale quantità di morti violente è un problema di sicurezza non solo per lo stato. A titolo comparativo, si pensi che i militari americani caduti in Iraq dall'avvio delle ostilità (20 marzo 2003) al 2008 – quindi lungo un intero lustro, in un paese considerato fra i più pericolosi al mondo – si aggira attorno alle 4.000 unità. In merito cfr. <http://icasualties.org/Iraq/index.aspx>.

eventualmente anche a danno dello stato⁴⁴. La sicurezza a livello internazionale – anche quando letta in termini di minacce rivolte contro lo stato – è dunque sicuramente più ampia della sola difesa, che ne costituisce soltanto una parte. Del resto, questa visione delle cose è ormai consolidata anche nella letteratura più tradizionalmente realista⁴⁵.

Ma talvolta lo stato non è nemmeno l'obiettivo proprio contro cui la minaccia si rivolge, ed esso può trovarsi – suo malgrado – coinvolto in fenomeni di rilevanza internazionale, che lo colpiscono soltanto «collateralmente». Si prenda ad esempio la pervasiva incidenza dell'AIDS nell'Africa subsahariana. Il virus alla base della sindrome è senza ombra di dubbio privo di intenzionalità di ledere, di selettività cosciente nella scelta delle sue vittime, e di certo manca anche di una agenda politica – motivo per il quale è scarsamente interessato al rispetto dei confini. Eppure le sue devastanti conseguenze si manifestano a livelli diversi, con implicazioni *anche* politiche. In prima battuta – ovviamente – il pericolo si rivolge contro gli individui, che vedono deteriorarsi le proprie condizioni di vita e messa a rischio la loro stessa esistenza. Tuttavia, ciò non esaurisce l'importanza della malattia in tema di sicurezza. Infatti, data la lenta incubazione del morbo e la sua stretta relazione con l'attività sessuale, la fascia di età più colpita è quella adulta (a differenza di altri mali che incidono maggiormente sulle categorie fisicamente più deboli: bambini e anziani). Laddove il virus è molto diffuso questo causa una sperequazione demografica – in forma di alterazione del rapporto numerico fra giovani e adulti – che può essere considerata un vero e proprio danno collettivo, poiché genera una carenza di figure deputate alla socializzazione dei più giovani. Questo, a sua volta, è considerato essere una concausa alla base del fenomeno dei bambini-soldato, che sono obiettivo delle politiche di arruolamento non soltanto in virtù del ridotto numero di adulti disponibili, ma pure perché più facilmente indottrinabili, data l'età, la scarsa educazione ed – eventualmente – anche l'assenza di figure familiari di riferimento. Le organizzazioni che ricorrono ai bambini-soldato, infine, sono una minaccia per soggetti assai diversi fra loro: individui, famiglie, comunità, governi. In questo insieme lo stato non è che uno degli attori posti sotto minaccia (o che contribuisce alla medesima, quando è esso stesso a ricorrere ai minori in armi). Il pericolo generato dal virus HIV – e dal fenomeno dei bambini-soldato – dunque si manifesta e ha cause a livelli diversi⁴⁶. Questo stesso tema, inoltre, vede fondersi fra loro aspetti di *safety* e di *security*.

L'evidenza empirica dimostra che la sola sfera inerente la statualità non è in grado di includere e spiegare qualunque questione di sicurezza in ambito internazionale. Se da un lato non è possibile ridurre tutta la sicurezza alla sola difesa, dall'altro il taglio eminentemente statocentrico non può essere considerato esaustivo. Passando dalla pratica alla teoria, la disciplina che dell'ambito internazionale si occupa *in primis* –

⁴⁴ Un testo interamente dedicato a casi del genere è M. Drohan, *Making a Killing. How and Why Corporations Use Armed Forces to Do Business*, The Lyon Press, Guilford 2003.

⁴⁵ Per un esempio, cfr. C. Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 253 e seguenti.

⁴⁶ Circa le problematiche di sicurezza poste in essere da AIDS/HIV, cfr. P.W. Singer, *AIDS and International Security*, «Survival», vol. 44, primavera 2002, n. 1, pp. 145-158. Sui bambini-soldato cfr. P.W. Singer, *Children at War*, Pantheon Books, New York 2005.

ovvero le Relazioni internazionali – è naturalmente ben consapevole della complessità intrinseca nello studio delle questioni inerenti la sicurezza. Proprio in virtù di questa ragione, un filone piuttosto recente⁴⁷ di studi nell'ambito della materia si dedica esclusivamente alla loro analisi: si tratta dei cosiddetti *security studies*. In essi si riflette tutta la sofisticazione propria della disciplina madre, poiché al loro interno sono presenti teorie e interpretazioni afferenti alle diverse scuole di pensiero, cioè realismo, costruttivismo, istituzionalismo, post-strutturalismo, teoria critica, eccetera⁴⁸. Questo, unito alla possibilità di riflettere lungo diversi livelli di analisi – dall'individuo alla scala globale –, ha generato una vastità di riflessioni sulla sicurezza davvero stupefacente. L'approccio richiamato in apertura, convenzionale e statocentrico – *realista* –, quello proprio della *sicurezza nazionale* e detto anche delle «4 S» (stato, strategia, scienza, status quo), mantiene naturalmente una propria dignità e funzione, posto che se ne eviti una indebita estensione. Come già ricordato, anche tale scuola non propone più, a oggi, una identità fra sicurezza e difesa (benché quest'ultima mantenga comunque un ruolo di primo piano), ma definisce più propriamente la seconda come parte della prima. Il primato dello stato, tuttavia, resta nel realismo ancora un elemento centrale.

L'approccio realista è stato oggi affiancato da una pluralità di altri punti di vista, alcuni dei quali fondati su presupposti totalmente diversi. Un importante punto di svolta in merito risale al 1983: in tale data Barry Buzan ridefinì la sicurezza nelle relazioni internazionali individuandone la soggettività nelle comunità umane, e allargandone le implicazioni dalla sola sfera militare a quattro altri settori: politico, economico, sociale e ambientale⁴⁹. Sulla scia di questa reinterpretazione, sono nate e si sono affermate letture della sicurezza internazionale fondate sui presupposti più vari. È il caso, ad esempio, degli studi che pongono l'individuo e la sua dignità al centro della loro attenzione, concentrandosi sulla *sicurezza umana* (o *human security*). All'interno di questo filone (come è vero, del resto, anche per quel che concerne il realismo) sono individuabili varie correnti: da chi ritiene che la sicurezza umana si manifesti, innanzitutto, con la tutela del cosiddetto «diritto naturale» a chi invece la associa a un concetto di ampia giustizia sociale; da chi si concentra su una definizione di tipo negativo (assenza di minacce ai valori fondamentali) a chi ne preferisce una di tipo positivo (salvaguardia dei medesimi valori). I temi trattati sono i più vari: dalla sperequazione in merito alla distribuzione delle risorse ai problemi ambientali⁵⁰. Un nesso che gode di particolare attenzione è quello intercorrente tra sviluppo umano e sicurezza (o propensione al conflitto)⁵¹. Al di là delle possibili varianti sul tema, permane ben evidente la differenza fra un approccio di que-

⁴⁷ La nascita dei *security studies* viene convenzionalmente fatta risalire al secondo dopoguerra, con l'avvento e l'affermarsi degli studi strategici.

⁴⁸ Per una sintetica disamina dell'influenza delle varie scuole di pensiero all'interno dei *security studies*, si veda P.D. Williams (a cura di), *Security Studies. An Introduction*, Routledge, Abingdon-New York 2008.

⁴⁹ B. Buzan, *People, States and Fear. The National Security Problem in International Relations*, Wheatsheaf, Brighton 1983.

⁵⁰ Una breve sintesi in materia è presente in F. Osler Hampson, *Human Security*, in P.D. Williams (a cura di), *op.cit.*, p. 229 e seguenti.

⁵¹ Per una applicazione di questa impostazione allo studio dell'insorgenza, cfr. H. Shultz e A.J. Dew, *Insurgent, Terrorists, and Militias. The Warriors of Contemporary Combat*, Columbia University Press, New York 2006, p. 28 e seguenti.

sto genere e uno più classicamente realista. Non si tratta che di un esempio fra molti possibili: la varietà, invero, è notevole.

I diversi filoni di *security studies* si concentrano dunque su temi diversi – dalle armi nucleari alla povertà –, su soggetti e livelli di analisi diversi – dal sistema internazionale all'individuo –, ciascuno valutando e ponendo in ordine di rilevanza differente i vari elementi. Questa molteplicità viene ulteriormente enfatizzata dall'impiego di metodologie e strumenti anche non propri delle relazioni internazionali e della scienza politica, presi a prestito dalle più varie discipline, a seconda della porzione della «sicurezza» analizzata. Dato questo quadro di fondo, non sbalordisce che proprio dell'elemento centrale – la sicurezza appunto – non esista una singola definizione accettata da tutti⁵². Come è lecito attendersi, la «verità» non sta da nessuna parte. È la *varietà* – invece – a costituire la più grande ricchezza e, se presa *cum grano salis*, è ciò che consente di costruire una visione veramente tridimensionale della sicurezza.

In conclusione, si può affermare che nel mondo contemporaneo – e negli sguardi che si affacciano su di esso – non esiste più solo «la Sicurezza» (nazionale/dello stato). Essa è stata affiancata da tante altre *sicurezze*, ognuna caratterizzata e definita a modo proprio, ognuna rilevante quando correttamente collocata. Nel lanciare il nostro sguardo sulla sicurezza (senza la «s» maiuscola), non pare una brutta idea cercare di superare quelle che, in fin dei conti, non sono altro che cattive abitudini. Il «mescolare» fra di loro *prospettiva* e *concettualizzazione*, dispiegandone appieno il valore esplicativo, è compito di uno studio futuro. Che così facendo si possa seguire l'esempio di Alice, e vedere finalmente le cose «dall'altra parte dello specchio»?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Autori vari (2008), *China's Military Space Strategy: An Exchange*, «Survival», vol. 50, febbraio-marzo, n. 1, pp. 157-158
- Andornino, G.B. (2006), *Il Regno di Mezzo tra principi e realpolitik. Che cosa ci insegna la tradizione della politica estera cinese*, in F. Armao e A. Caffarena (a cura di), *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, Guerini e Associati, Milano
- Anonymous (Scheuer M.) (2004), *Imperial Hubris. Why the West Is Losing the War on Terror*, Brassey's, Washington
- Associated Press (2010), *22,700 Killed in Drug Violence in Mexico Since 2006*, 13 aprile
- Barnett R.W. (2003), *Asymmetrical Warfare. Today's Challenges to U.S. Military Power*, Brassey's, Washington
- BBC News (2007), *Concern over China's missile test*, 19 ottobre, <http://www.news.bbc.co.uk/go/pr/fr/-/2/hi/asia-pacific/6276543.stm>

⁵² Talvolta prendono piede definizioni particolarmente minimaliste. Un interessante esempio è fornito da Ken Booth. Egli ha suggerito di definire la sicurezza come *survival-plus*, vale a dire non solo la mera sopravvivenza, ma anche una qualche libertà da minacce esistenziali, tale da garantire un margine minimo di scelta per il soggetto considerato. Cfr. K. Booth, *Theory of World Security*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

- Bonanate L. (2002), *Istituzioni di relazioni internazionali*, Giappichelli, Torino
- Booth K. (2007), *Theory of World Security*, Cambridge University Press, Cambridge
- Booth K. e Wheeler N.J. (2008), *The Security Dilemma: Fear, Cooperation and Trust in World Politics*, Palgrave Macmillan, Londra
- Clausewitz C. (2000), *Della guerra*, edizione a cura di G.E. Rusconi, Einaudi, Torino
- Cohen E. (2000), *Defending America in the Twenty-First Century*, «Foreign Affairs», vol. 79, novembre-dicembre, n. 6, pp. 40-56
- Cropsey S. (2009), *We Should Build a Bigger Navy. China is*, «The Weekly Standard», vol. 14, 26 gennaio, n. 18 [<http://www.weeklystandard.com/Content/Public/Articles/000/000/016/025ibosb.asp?pg=1>]
- Department of Defense (2010), *Ballistic Missile Defense Review Report*, Washington, febbraio
- Drohan M. (2003), *Making a Killing. How and Why Corporations Use Armed Forces to Do Business*, The Lyon Press, Guilford
- Federation of American Scientists, *China Nuclear Forces*, <http://www.fas.org/nuke/guide/china/nuke/index.html>
- *Garwin Archives*, <http://www.fas.org/rlg/index.html>
- *National Missile Defense*, <http://www.fas.org/spp/starwars/program/nmd/>
- Freedman L. (1992), *Le prime due generazioni di strateghi nucleari*, in P. Paret (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Marietti, Genova
- Guevara E. (1998), *Guerrilla Warfare*, University of Nebraska Press, Lincoln
- Herz J.H. (1950), *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*, «World Politics», vol. 2, gennaio, n. 2, pp. 157-180
- Icasualties.org, *Iraq Coalition Casualties Count*, <http://icasualties.org/Iraq/index.aspx>
- Jean C. (2001), *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Roma-Bari
- Krepon M. (2001), *Lost in Space. The Misguided Drive Toward Antisatellite Weapons*, «Foreign Affairs», vol. 8, maggio-giugno, n. 3, pp. 2-8
- Kristensen H.M., Norris R.S. e McKinzie M.G. (2006), *Chinese Nuclear Forces and U.S. Nuclear Warplanning*, Federation of American Scientists and Natural Resources Defense Council, novembre
- Lacey M. (2008), *Killings in drug war in Mexico double in '08*, «The New York Times», 9 dicembre
- Laqueur W. (1975), *The West in Retreat*, «Commentary», agosto, pp. 44-45
- Liang Q. e Xiangsui W. (2001), *Guerra senza limiti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia
- Lieber K.A. e Press D.G. (2006), *The End of MAD? The Nuclear Dimension of U.S. Nuclear Primacy*, «International Security», vol. 30, primavera, n. 4, pp. 7-44
- Mao Tse-tung (1961), *On Guerrilla Warfare*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago
- Mini F. (1998), *L'altra strategia. I classici del pensiero militare cinese dalla guerra al marketing*, Franco Angeli, Milano
- Morgan P.M. (2006), *International Security. Problems and Solutions*, CQ Press, Washington
- Parsi V.E. (2007), *Sicurezza*, in F. Andreatta et al., *Relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna
- Ruzza S. (2006), *Il rapporto tra guerra e asimmetria*, in V. Coralluzzo e M. Nuciari (a cura di), *Conflitti asimmetrici. Un approccio multidisciplinare*, Aracne, Roma
- Shultz H. e Dew A.J. (2006), *Insurgent, Terrorists, and Militias. The Warriors of Contemporary Combat*, Columbia University Press, New York
- Shy J. e Collier T.W. (1992), *La Guerra rivoluzionaria*, in P. Paret (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Marietti, Genova

Stefano Ruzza

Il rompicapo del dragone. Ripensare
la sicurezza guardando alla Cina

- Singer P.W. (2002), *AIDS and International Security*, «Survival», vol. 44, primavera, n. 1, pp. 145-158
- (2005), *Children at War*, Pantheon Books, New York
- Sun Tzu (1994), *L'arte della guerra*, Newton Compton, Roma
- Tellis A.J. (2007), *China's Military Space Strategy*, «Survival», vol. 49, autunno, n. 3, pp. 49-72
- U.S. Department of Defense (2006), Office of the Secretary of Defense, *Quadrennial Defense Review*, 6 febbraio
- Vellano R. (1989), *Deterrenza e difesa nell'età nucleare: il caso della strategic defense initiative*, in L. Bonanate et al., *Dopo l'anarchia. Saggi sul superamento dell'immagine anarchica delle relazioni internazionali e sul rischio di ricadervi*, Franco Angeli, Milano
- Williams P.D. (2008, a cura di), *Security Studies. An Introduction*, Routledge, Abingdon-New York